

Fra Zen e sperimentazione

Le chitarre 'mostruose' di Romolo Cimini

Lui si chiama Romolo Cimini, ha poco più di 40 anni ed è medico. Costruisce chitarre classiche normali, anormali e straordinarie per passione e per curiosità da una ventina d'anni. È forse l'unico liutaio in Italia che fa chitarre su commissione solo dopo severo esame sulla competenze e passione del committente. Talvolta la regala, ma esclusivamente a persone che se le meritano.

L'abbiamo scoperto per caso, è ovvio, perché il dottor Romolo Cimini non è persona da farsi conoscere in giro, né fra i chitarristi né tantomeno fra i liutai: parlando con gli amici a Bologna venne fuori qualcuno che ci raccontò della leggenda di "un tipo appartato che in cantina costruisce chitarre pazzesche, lunghe più di due metri, con un esercito di corde, non le fa vedere a nessuno e le sa suonare solo lui...". Insomma un inventore di chitarre, una sorta di alchimista delle sei-corde, specie che pensavamo estinte, o quasi. Comunque non vedevamo l'ora di conoscerlo. Trovarlo è stato laborioso e fissare un appuntamento con lui altrettanto.

Di media statura, leggermente atticcato, viso severo con occhiali sui grandi occhi scuri che tradiscono l'origine meridionale, Romolo Cimini – riservato ed emozionato – ci mostra il suo laboratorio, ricavato da un angolino della cantina ingombra. Un piccolo tavolo da lavoro, morsetti, un pentolino con la colla Cervione su un fornello a spirito, pochi utensili elettrici (perfetto autarchico, le

controfasce se le fa da solo col seghetto, le fasce le lascia a bagno quindi le piega a caldo col ferro da stiro...), poche forme dalle quali ricava i profili delle sue chitarre, poi molto legname di disparata provenienza: scuri di vecchie finestre, pezzi di porte, pannelli, assi, qualche ceppo di olivo variegato. «Sono un liutai anticonsumista – spiega Cimini – e per le mie chitarre utilizzo quasi esclusivamente materiali di risulta, legni che gli altri scartano quando passano di moda: abete, Douglas, paduko, olivo per le tastiere, leccio per le fasce, poi noce nostrano e mansonia per il fondo. Amo accostare ed accoppiare i legni più diversi sia per sperimentare nuovi effetti acustico-timbrici sia per combattere la torsione, pericolo sempre in agguato specie per le mie chitarre che di solito superano di molto il numero normale di corde». E ci mostra una sua creazione recente, una 12 corde doppie all'unisono e tre bordoni (mi, Si, Sol), alquanto massiccia per la verità, nella quale il manico ha subito ben tre eleganti inserimenti di legni più duri per resistere al feroce piegamento dovuto al tiraggio totale. La sua abitazione è priva del superfluo, come la sua persona: poche stanze arredate semplicemente, uno studio ingombro con 5 - 6 chitarre in una rastrelliera, libri, CD con grandi chitarristi.

Da quanto dura il suo rapporto con le chitarre?

Suono da circa 35 anni, sono autodidatta al cento per cento. Rarissimamente mi esibisco in pubblico, diciamo anzi che suono per me stesso. Non si se sono bravo: nel 1983 Alirio Diaz mi ha detto che ho un ottimo tocco. Sono seguace ideale di Segovia per l'impostazione mentale verso il brano e come lui pizzico le corde con le unghie. È questa una scelta lunga e ponderata dopo aver constatato che i polpastrelli sono troppo 'passionali' cioè risentono moltissimo delle emozioni della persona, e si 'accorgono' se sei teso o rilasciato e perciò rispondono in maniera diversa. Le unghie invece sono più stabili...»

Ecco, in queste poche parole è racchiuso tutto il personaggio Romolo Cimini: un ipersensibile che si ripiega su se stesso fin quasi al solipsismo (ma non nell'egoismo, poi vedremo perché) e che considera il costruire le sue chitarre e il suonarle una sorta di zen, una strada per l'autorealizzazione, vorremo dire per l'elevazione dell'anima. «Cerco i suoni delle cose – dice –, legno, ferro, argento, poi acqua, pietre, vento. La chitarra racchiude tutto questo, quindi è l'optimum. Perché è insieme un aerofono (il suono esce dalla buca), un metallofono ed un cordofono. Poggiata contro il corpo, vicino al cuore assorbe e rimanda le vibrazioni e le emozioni, e le trasforma in musica e le amplifica per farle udire agli altri, ne fa partecipi le persone che ascoltano».

Cosa suona, in perfetta solitudine, Romolo Cimini?

«Per lo più Leopold Weiss, Jhoann Sebastian Bach, Jhon Dowland trascritto dal liuto alla chitarra».

Quale per lei è il migliore esecutore?

«Per me sicuramente è Andrès Segovia. Julian Bream e John Williams li considero nient'altro che ottimi tecnici».

Peschiamo a caso dalla rastrelliera una delle tante chitarre, ci capita una sei-corde, quasi

una rarità rispetto alla maggioranza di strumenti 'anomali' con maggior numero di corde, e gli chiediamo di suonarci qualcosa. Esegue un pezzo di ciaccona di Bach, un frammento di Weiss, una porzione di pavana senza concludere nessun brano: come molte persone abituate a suonare per sé, quindi a isolarsi e soddisfare anzitutto le proprie esigenze dell'istante, Cimini cerca anzitutto il buon suono e il miglior timbro, si appaga del risultato acustico legato magari al grado dell'umidità dell'aria, si compiace della contingente scioltezza delle sue dita e poco o nulla gli importa di concludere l'esecuzione. Non insistiamo e rimaniamo un po' delusi: forse sarà per un'altra volta.

È vera la leggenda che circola a Bologna di una sua chitarra con 30 corde?

«Adesso le mostro qualcosa che non ho fatto vedere mai a nessuno», ci dice emozionato uscendo dallo studio. Ne torna con un *monstrum*, cioè un oggetto incredibile, gigantesco, che ci pare un ibrido fra una chitarra e un pianoforte a coda. È lungo circa due metri. La tastiera è larga una trentina di centimetri, ha due palette e col loro incalcolabile numero di corde ci fa venire alla mente l'immagine di centinaia di rotaie uscenti da una grande stazione ferroviaria; solo la cassa, per la sua vaga forma ad otto, ricorda una chitarra. «È una mia invenzione – dice raggianti Cimini – che non ho mai fatto vedere né a un chitarrista né ad un costruttore. Sono partito dall'idea della chitarra per provare a fabbricare uno strumento che andasse ben oltre le sue possibilità estensive. È il risultato di un lungo esperimento, e sono abbastanza soddisfatto. Ha 30 corde doppie di cui 7 di bordone e, calcolando anche gli armonici, comprende 9 ottave, (la chitarra 'normale' fino al 12° tasto aggiunge tre ottave, n.d.r.) superando perciò anche il pianoforte. L'ultima corda, la più bassa, proviene infatti dal pianoforte e la chiave da un basso elettrico. Pere le altre corde, tutte di nylon, sono quasi impazzito: non riuscivo a trovare il calibro giusto per la

corretta tensione, quindi mi sono rivolto alla Dogal e me le sono fatte fare su misura. Per orientarmi visivamente in questo via vai di corde il Fa è rosso. Il tiraggio totale raggiunge il peso di 210 kg. Come si può ben immaginare ciò mi ha creato grandissime difficoltà per evitare la piegatura del manico, che ho irrobustito con inserimenti e accoppiamenti di legni duri evitando un rinforzo interno per cercare di contenere il peso dello strumento, che comunque raggiunge quasi i 9 kg. Altro problema enorme è stato tener attaccate 30 corde sulla tavola armonica in abete senza farla strappar su come un foglio di carta. Ci hanno pensato le catene, di mia invenzione, a forma di parentesi, intonate una per una per *ciascuna* corda e incollate sotto di esse. Ogni corda poggia su un cilindro d'argento che a sua volta sta su una piastrina dello stesso metallo. Un po' come le chitarre elettriche tipo Fender *solid body*. Sia i cilindri che le piastrine sono state infine intonate col metallofono».

Lo strumento, seppur inconsueto, è tutto sommato armonioso nelle sue linee e gradevole alla vista. Ricorda alla lontana un arciliuto. Se Cimini non l'ha ancora fatto, proponiamo un nome: ricordando il sassofono e il dobro, perché non 'chitarrom(olo)'? Come suona, questo cordofono? A dispetto della figura massiccia e della cassa relativamente piccola, ha una buona risposta sulle corde alte e soddisfacente sulle basse, che tuttavia accettano solo un tocco leggerissimo in quanto tese sotto lo standard medio. Mediocre invece la durata del suono (*sustain*, in inglese). Poggiato sul femore, destro o sinistro che sia, dopo un po' provoca indolenzimento.

Al telefono lei ci ha accennato ad un suo impegno come chitarrista-medico a favore di ragazzi psichicamente menomati...

«Da circa vent'anni nel centro Club Insieme, a Bologna, perseguo un programma di medicina che educa con i suoni, in particolare della chitarra, alcuni ragazzi con deficienze psichiche e/o fisiche, in maggioranza Down ma anche oligofrenici e audiolesi. Non si tratta di musicoterapia, preferisco il termine 'biomusia' per accentuare meglio il rapporto fra il fenomeno acustico, in particolare il suono, e quello biologico. Il motivo per il quale fra le varie strutture sensoriali ho scelto quella uditiva risiede nel fatto che l'udito ha nell'economia di sopravvivenza dell'organismo/individuo un ruolo di primaria importanza».

E perché fra tanti strumenti proprio la chitarra?

«Le ragioni sono svariate: anzitutto perché è uno strumento, che non ingombra lo spazio personale di un menomato psico-fisico; perché il suono copre come intensità sonora la voce umana; perché è uno strumento diretto, nel senso che produce il suono senza mediazioni meccaniche o d'altra natura; in fine obbliga l'esecutore ad una sorta di sinergia fra le due mani. Un'interazione coordinata, quindi, di importanza fondamentale in particolare per i Down che la utilizzano anche per la ricerca del loro 'spazio tonale' in quanto le frequenze che copre sono in buona parte utilizzabili per la loro voce. Con tale strumento, suonato da me o utilizzato dai pazienti, è possibile attuare un'azione educativa-abilitativa che gli spiega in modo immediatamente comprensibile l'idea 'biologica' di ritmo, melodia, armonia, timbro.»